



Santa Messa in Coena Domini **Cattedrale di San Cerbone**

Massa Marittima, 29 marzo 2018

*Di null'altro mai ci gloriemo
se non della croce di Gesù Cristo, nostro Signore:
egli è la nostra salvezza, vita e risurrezione;
per mezzo di lui siamo stati salvati e liberati.*

Antifona d'ingresso

Carissimi,

entriamo nel Triduo Pasquale, i tre giorni santi in cui la Chiesa fa memoria del mistero della passione, morte e risurrezione di Gesù. Il Figlio di Dio, dopo essersi fatto uomo in obbedienza al Padre, divenendo in tutto simile a noi, eccetto il peccato (cfr *Eb* 4,15), ha accettato, volontariamente, di sottoporsi alla passione e alla morte, e alla morte di croce.

Scrivendo l'apostolo Paolo: «La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. [...] Mentre i Giudei chiedono segni e i Greci cercano sapienza, noi invece annunciamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio. Perché ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, e ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (*1 Cor* 1,18.22-25).

Ma come possiamo credere, accettare la croce come vita, vittoria e salvezza? Cristo stesso davanti al mistero della croce ha esitato.

Solo se Cristo è risorto dai morti, la croce è una realtà di vita e non di morte, di vittoria e non di sconfitta, di consolazione e di pace, non di disperazione.

I Vangeli raccontano che Gesù sperimentò una grande angoscia, una sofferenza tale da fargli sudare sangue (cfr *Mt* 26,38). Nella consapevolezza della sua imminente morte in croce, Egli sente una profonda angoscia. Ma è proprio in questo momento di debolezza e di sconfitta che il Padre salva e glorifica suo Figlio. La croce è il momento della riconciliazione tra cielo e terra, tra l'uomo e Dio, degli uomini tra loro. Si legge nella *I Preghiera eucaristica della riconciliazione*: «Eravamo morti a causa del peccato e incapaci di accostarci a te, ma tu ci hai dato la prova suprema della tua misericordia, quando il tuo Figlio, il solo giusto, si è consegnato nelle nostre mani e si è lasciato inchiodare sulla croce. Prima di stendere le braccia fra il cielo e la terra, in segno di perenne alleanza, egli volle celebrare la Pasqua con i suoi discepoli». Fermiamoci ora a contemplare e adorare il mistero del corpo dato e del sangue versato, dunque il mistero dell'Eucaristia, alla luce del mistero della croce; a riflettere sul nostro essere preti e cristiani, la cui legge è l'amore, quella legge suprema della carità - amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato (cfr. *Gv* 15,12) - che Gesù promulgò in quella sera.

«In questo grande mistero tu (o Padre) nutri e santifichi i tuoi fedeli, perché una sola fede illumini e una sola carità riunisca l'umanità diffusa su tutta la terra» (*Prefazio della Santissima Eucaristia II*).

Come possiamo essere attori di discriminazioni, vivere e agire nel disprezzo degli altri, essere causa di divisione nella comunità, e celebrare il sacramento dell'amore, della riconciliazione e del dono di sé?

Il mistero della salvezza, ahimè, emerge e trionfa là, dove sembra far da padrone il mistero dell'iniquità, ma è proprio la croce che realizza questo trionfo e questa vittoria. «È da questo "ministero della riconciliazione" che ogni schiavitù è ormai riscattata (cfr. *1 Cor* 6,20; 7,23). Qui appare come tutto questo sia rilevante per la nostra vita. Anche noi dobbiamo entrare in questo "ministero della riconciliazione", che suppone sempre la rinuncia alla propria superiorità e la scelta della stoltezza dell'amore. [...] (Dobbiamo) trovare la nostra forza proprio nell'umiltà dell'amore e la nostra saggezza nella debolezza di rinunciare per entrare così nella forza di Dio. Noi tutti dobbiamo formare la nostra vita su questa vera

saggezza: non vivere per noi stessi, ma vivere nella fede in quel Dio del quale tutti possiamo dire: "Mi ha amato e ha dato se stesso per me"» (BENEDETTO XVI, *Udienza Generale*, 29 ottobre 2008).

Carissimi fratelli e sorelle, proprio in questa sera Gesù lava i piedi ai suoi e dice loro di fare altrettanto, mentre istituisce l'Eucaristia e promulga la legge suprema dell'amore.

Il gesto della lavanda dei piedi ci dice di un servizio, ma un servizio per amore che si compie nell'esperienza misteriosa della croce, che ci dona la capacità di giudicare il mondo nella verità, di sapere chi siamo e di che cosa siamo capaci (cfr. *Prefazio della Passione I*), di poter sperimentare che solo il Cristo, crocifisso e risorto, è l'unico che ci trasforma mettendoci al servizio dell'uomo, facendoci servi premurosi e sinceri per amore, non schiavi dei potenti vecchi e nuovi del mondo che tiranneggiano sull'uomo, o peggio, lo rendono schiavo diluendo, fino ad esaurire ogni sua capacità di possedersi, di prendere in mano la sua vita, di prepararsi alla fatica della libertà, di fortificarsi per il dono di sé e non di essere rubato a se stesso e gestito per sempre, come sembrano volersi organizzare i potenti del nostro tempo.

E questo ha sempre minacciato i giovani di ieri e soprattutto di oggi! Il Manzoni ha bene descritto i movimenti degli «umanamente perversi» sull'animo umano; il loro infernale legare con catene invisibili non l'esterno ma l'interno dell'uomo, dove Dio solo può arrivare e liberare: «Vi son de' momenti in cui l'animo, particolarmente de' giovani, è disposto in maniera che ogni poco d'istanza basta a ottenerne ogni cosa che abbia un'apparenza di bene e di sacrificio: come un fiore appena sbocciato, s'abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prim'aria che gli aliti punto d'intorno. Questi momenti, che si dovrebbero dagli altri ammirare con timido rispetto, son quelli appunto che l'astuzia interessata spia attentamente, e coglie di volo, per legare una volontà che non si guarda» (*I Promessi Sposi*, cap. X). Diveniamo servitori del mistero della croce che è la via della liberazione dell'uomo, la sorgente della sua intelligenza, la luce che segna il cammino, quell'esodo nuovo verso la libertà dei figli di Dio. Si legge nella *Pregghiera eucaristica della riconciliazione II*: «Egli, venuta l'ora di dare la vita per la nostra liberazione...», un dare la vita per liberare l'uomo. Preghiamo, perché noi preti restiamo vicini al Signore

quando, come pastori, saremo chiamati a vivere quest'ora in cui Cristo ci libera e ci chiama a liberare. Chiediamo al Signore di essere fedeli nel seguirlo, al di là del nostro peccato, restiamo con Lui non trascurando, ma ravvivando il dono che è in noi e che abbiamo ricevuto per l'imposizione delle mani (cfr. 1 *Tm* 4,14; 2 *Tm* 1,6). «Quando non si alimenta il ministero del vescovo, del sacerdote con la preghiera, con l'ascolto della Parola di Dio, e con la celebrazione quotidiana dell'Eucaristia e anche con una frequentazione del Sacramento della Penitenza, si finisce inevitabilmente per perdere di vista il senso autentico del proprio servizio e la gioia che deriva da una profonda comunione con Gesù [...] e (si diventa) di una mediocrità che non fa bene alla Chiesa» (FRANCESCO, *Udienza Generale*, 26 marzo 2014).

Facciamo nostra, in questa sera, carissimi fratelli e sorelle, un'accorata preghiera del beato Isacco di Ninive: «Ti ho abbandonato. Tu non mi abbandonare. Mi sono allontanato da te. Tu mettiti alla mia ricerca. Conducimi al tuo pascolo tra le pecore del tuo gregge. Nutrimi insieme con loro con l'erba fresca dei tuoi misteri di cui è dimora il cuore puro, il cuore che porta in sé lo splendore delle tue rivelazioni. Possiamo noi essere degni di tanto splendore, di tanta grazia e di tanto amore per ogni uomo, o Gesù Cristo nostro Salvatore che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen» (*Discorsi ascetici* 2).

+ Carlo, vescovo